

quaderno di lavoro
C.N.C.A.



GENERARE SOCIALE IN TEMPI INEDITI

verso una nuova rappresentazione
del sociale e del lavoro sociale

“LE RISORSE ECONOMICHE
VENGONO DALLE RISORSE
SOCIALI E NON IL
CONTRARIO”

- Amartya Sen -

- INTRODUZIONE
- 1. COME LEGGIAMO IL TEMPO IN CUI SIAMO
 - 1.1 Lo scenario noto
 - 1.2 Verso una nuova alfabetizzazione
 - 1.3 Linguaggi inediti per...
 - 1.4 ... domande inedite
 - 1.5 Alla ricerca di un futuro
- 2. DESIDERARE UN ALTRO SOCIALE
- APPENDICE: Lavori in corso...

INTRODUZIONE

Testo a cura di
Marina Galati e Marco Vincenzi

“La sopravvivenza delle esperienze messe in campo in questi decenni dall’articolato mondo del CNCA è legata alla capacità di rilanciare assieme, di non rannicchiarsi, di accettare la sfida di questo tempo impegnativo. Senza accettare la logica della delega, senza cedere alla spinta che ci viene a lavorare da soli e a isolarci, senza aderire alla dottrina dei tagli e alle visioni semplificate, ma guardando a testa alta la realtà che abbiamo di fronte e quella che portiamo dentro. Entrambe bisognose di sguardi disincantati e di capacità di vedere, leggere e imparare dalle pratiche quotidiane di tanti operatori, volontari e organizzazioni che stanno faccia a faccia con i volti e le questioni che mostrano la fatica, ma anche con la ricchezza inesauribile di persone e territori. Perché così possano co-costruirsi un insieme di linee di orientamento e di posizionamento culturale e politico, percorsi di innovazione, cambio di paradigmi.”

(CNCA, Spello 2011)

Le riflessioni che come CNCA proponiamo per sostenere e alimentare i cammini delle collettività in cui siamo impastati, non sono semplicemente riflessioni *'sulle'* esperienze di accoglienza e azione nei territori in cui abitiamo, lavoriamo e agiamo, ma tentativi di un pensiero che nasca a partire *'dalle'* esperienze. Se ogni nostro dire è profondamente contestualizzato nelle situazioni di volti e quartieri che quotidianamente incrociamo, d'altro canto non è lì che ci fermiamo. Dai volti sfigurati, dalle questioni e dalle tensioni che attraversano il vivere della gente partiamo per ripensare i luoghi e le forme dell'azione sociale, per allargare e connettere una visione di cambiamento che spezzi equilibri mortiferi, che vada alle radici del convivere tra diversi in un territorio, che metta linfa nuova ai modelli di vivere, abitare, produrre e lavorare.

Non tanto gestori di servizi, ma perturbatori di normalità. Responsabili di processi e risposte sociali, animatori di iniziative locali e globali, attori e non esecutori della cura dei beni relazionali, ambientali e sociali di città e territori. Con consapevolezza di parzialità di sguardo e di limiti, ma con la forza che la cura della comune umanità chiede di fronte a poteri ed economie organizzate per altre logiche.

Ecco le domande che hanno guidato il cantiere:

- A partire dalla nostra quotidianità come stiamo affrontando le questioni che questo *'tempo inedito'* ci sta ponendo? Cosa stanno producendo nei nostri gruppi e nei territori? Come stiamo reinterpretando la nostra funzione?
- Quali sperimentazioni e innovazioni sta sviluppando il nostro mondo, da solo o in collaborazione con altri soggetti?
- Che nuovo sociale emerge da questi sviluppi? E come lo trasmettiamo? Chi sono gli attori e le figure professionali che possono sostenere questi processi?

SCHEDA DI LAVORO: il CANTIERE Generare Sociale

Il cantiere intende sviluppare un pensiero strategico del CNCA su come individuare, diffondere e sostenere lo sviluppo di esperienze e pratiche che si basano su modelli di sviluppo economico e sociale, capaci di tenere insieme:

- una concezione di solidarietà (sia in chiave interna e locale, che esterna e globale), collegata a quella di diritti umani per tutti, di beni comuni e di legalità;
- un'idea di territorialità, in senso di prossimità e vicinanza ai problemi e fenomeni sociali dove essi hanno origine, ma anche di legami con i soggetti che sono più vicini al rapporto con le persone e alla soluzione dei problemi;
- una concezione dello sviluppo economico in chiave sostenibile da un punto di vista ambientale e sociale.

Il cantiere si è posto come obiettivo di dare avvio ad un percorso di riflessione e riproduzione tra i gruppi del CNCA al fine di:

1. Delineare una nuova **rappresentazione del sociale e del lavoro sociale**: reinterpretabile "il prendersi cura"; allargando il posizionamento del CNCA verso nuove prospettive che includano il sociale in costante relazione con l'ambiente, la cultura, l'economia e ricontestualizzando il proprio operato all'interno di una prospettiva europea e mediterranea.
2. Approfondire il tema della democrazia partecipata e delle diverse forme di partecipazione attiva dei cittadini e dei gruppi sociali. Rivedere le attuali forme organizzative dei nostri gruppi (intra ed inter-gruppo) alla luce dei processi e modelli di democrazia partecipata.

Elaborare e sperimentare nuovi modelli gestionali che innovino processi e modelli organizzativi più attenti a forme di democrazia sempre più partecipata (lavorare anche a partire dalla capacità di destrutturare ciò che è rigido dei nostri sistemi e che non aiuta ad innescare nuovi processi)

3. Dare forme concrete alle nuove economie emergenti nell'ottica del bene e dei beni comuni, come ad esempio agricoltura sociale, riconversione ecologica della società, housing sociale e bio-costruzione. Innescare processi di innovazione sociale nelle realtà territoriali dove siamo radicati e tra realtà inter-territoriali.

Il “quaderno di lavoro” che qui introduciamo è un primo strumento che si vuol mettere a disposizione di operatori e organizzazioni del CNCA.

Il gruppo di lavoro è composto da
Carlo De Angelis, Marina Galati,
Vincenzo Martinelli, Alessia Pesci,
Antonio Samà, Stefano Trovato,
Marco Vincenzi.

1. COME LEGGIAMO IL TEMPO IN CUI SIAMO

1.1 LO SCENARIO NOTO

Europa sociale luogo dell'accoglienza

Testo a cura di Stefano Trovato e Antonio Samà

L'Europa non ha certo investito politiche e risorse nella costruzione di un modello di *welfare* capace di rispondere alle sfide contemporanee che coinvolgono il continente. I riferimenti ad una unione di tipo anche sociale è stata completamente messa da parte in questi anni di accettazione di politiche di rigore e di neoliberalismo.

Non si tratta solamente di aumentare i vari livelli di spesa nei singoli Paesi. Si tratta anche di dare alle politiche sociali continentali una visione più ampia che abbia la capacità di porsi il problema della crisi che si sta vivendo fortemente nell'area mediterranea, ma che rischia nel breve periodo di coinvolgere la gran parte dei territori appartenenti all'unione.

Sappiamo che per uscire da queste difficoltà abbiamo bisogno di nuove coordinate che riportino al centro l'idea di una Europa solidale, capace di costruire legami e vincoli con tutta l'area del mediterraneo e dell'est europeo.

L'Europa sociale è il luogo dell'accoglienza. L'Europa è oggi invece una fortezza caratterizzata da sbagliate politiche economiche, da politiche restrittive e respingenti nei confronti dei flussi migratori, da una diminuzione continua della spesa sociale pubblica. Questa seconda Europa ha prodotto 120 milioni di persone a rischio povertà o esclusione sociale.

Nelle politiche di *welfare* si è inoltre verificato il completo assoggettamento all'idea concorrenziale anche nella gestione dei servizi sociali. Questi hanno assunto nel breve tempo sempre di più un valore di tipo commerciale.

Tale logica ha nei fatti accentuato e accelerato processi che non tengono conto di interventi sociali legati al territorio. Essi stanno producendo standardizzazione, estraneità di soggetti operanti e concentrazioni organizzative con società nazionali e transnazionali che monopolizzano il mercato.

Dignità umana e welfare come beni comuni

Se necessariamente sarà utile parlare di principi ispiratori comuni in tutta l'area euro-mediterranea, al centro dei quali noi poniamo la dignità umana, pensiamo che nel livello territoriale sia necessario sviluppare pratiche di welfare capaci di modularsi sulla base delle esigenze che in quel territorio si esprime.

Pensiamo che modalità condivise di gestione e di promozione di politiche sociali continentali e nazionali debbano avere la capacità di tenere insieme anche le pratiche territoriali che invece rischiano di essere spazzate via.

Dignità umana e *welfare* come beni comuni, e quindi beni che non rispondono a interessi mercantili, sono i due punti sui quali pensiamo possa essere costruita una politica solidale, accogliente ed europea.

Il principio universalistico dei diritti

Da circa venti anni si è andata sempre più diffondendo l'ipotesi di uno stato sociale sempre più socialmente settorializzato: quello per i poveri, quello per i lavoratori dipendenti, quello per la classe media, quello per i ricchi.

Dietro questa idea, che ha avuto proseliti trasversalmente distribuiti nel panorama politico, si materializza piano piano uno stato sociale che offre garanzie minime riconosciute al povero o marginale che si voglia, ancora

un po' meno al lavoratore salariato o piccolo artigiano o commerciante, fino alla quasi nullità per chi è ricco. Esso appare quindi come un modello democratico e progressivo: chi più ha, più paga; o meglio chi più ha più se lo compra.

L'accettazione di questa visione ha fatto subito il funerale a due parole che devono stare spesso insieme per funzionare: diritto e universale.

Con il venir meno del principio universalistico dei diritti si è passati alla definizione diritto "negoziabile". Questo significa che un diritto è tale fino a quando c'è una copertura economica altrimenti esso viene negato o offerto in forma ridotta. A questo schema sono chiaramente sganciati coloro che invece si possono permettere qualsiasi prestazione sociale o sanitaria grazie alla loro disponibilità economica.

Il mantenere unicamente politiche che salvaguardassero quantomeno dei minimi livelli per i marginali, lasciando uno spazio di manovra al possibile

acquisto di “prestazioni” per le alte fasce sociali ha prodotto lo svuotamento dello stato sociale e ha prodotto sempre più risposte a basso contenuto sociale e sanitario riproponendo modelli di tipo emergenziale e profondamente deboli.

L'impovertimento del sistema dato non dalla falsa mancanza di risorse “(almeno che qualcuno non si è messo a bruciare i soldi)” è stato il grimaldello per far crescere da una parte gli interessi economici speculativi che anche settori del *welfare* (sanità) possono attrarre, e dall'altro ha svuotato il senso solidaristico delle nostre società.

Oggi incredibilmente se sommassimo la spesa pubblica per il *welfare* e quella individuale per acquisto di prestazioni potremmo trovarci di fronte ad un aumento della spesa pro capite; con l'unica variazione che la molta parte delle risorse investite non verrebbero distribuite, ma semplicemente accumulate da pochi.

Siamo in presenza di una gran massa di persone che sono nella soglia di povertà e una fascia altrettanto grande si trova in una situazione prossima alla povertà, che potremmo chiamare della vulnerabilità sociale permanente. In questa seconda fascia vivono ormai anche pezzi della classe media (in particolare donne) che nei vari processi di desertificazione economica e sociale hanno visto precipitare il loro status sociale velocemente verso il basso. A tale crisi le politiche “resistenziali” di un *welfare* del “quantomeno salviamo i poveri” non sembra capace di dare risposte.

Accanto a questo emergono sempre più il limite di pezzi di *welfare* costruiti sul principio dell'assistenzialismo.

il welfare è ricchezza

Il *welfare* è un elemento essenziale nella ricchezza di un paese. Un paese cresce, se il suo sistema di tutele sociali cresce (vedi documento della rete cresce l'Italia, cresce il *welfare*). Oggi la cura delle persone nel nostro paese offre lavoro a oltre un milione di persone.

Questo significa che il *welfare* non solo raccoglie risorse attraverso la fiscalità, ma ha anche un potere redistributivo producendo lavoro e quindi ricchezza. Per tale motivo dobbiamo impegnarci sempre più a politiche complessive capaci di mettere in circolo risorse non residuali e soprattutto pensare che queste risorse offrano, generino, altre possibilità di ricchezza sociale diffusa.

Anche ponendoci in una logica di *welfare* “generativo”¹, che si materializza attraverso una relazione positiva tra diritti e doveri di ogni persona, con un diritto/dovere a sentirsi “utile” da parte della persona nella promozione

di socialità, di salute, di “conversione ecologica” (Viale/Langer) della comunità sociale e territoriale, sentiamo che tutto ciò può vivere non tanto nella necessitata mancanza delle risorse, ma nell’ampliamento dei diritti sociali (LIVEAS), e nel superamento di politiche economiche che accelerano processi di esagerata accumulazione di ricchezza e di impoverimento delle persone e dei sistemi di tutela.

Non abbiamo quindi più bisogno di un sistema capace di tutelare “quantomeno” i poveri. Abbiamo bisogno di uno stato sociale basato su diritti universali che definiscono il profilo della dignità umana e che siano motore in percorsi di responsabilizzazione, di emancipazione e quindi di produzione di nuove risorse. È in questo senso lo stato sociale diventa bene comune; cioè quando esso diventa anche motore della partecipazione e dell’organizzazione sociale che si muove partendo da diritti universali e doveri socialmente ed ecologicamente riconosciuti.

1.2 VERSO UNA NUOVA ALFABETIZZAZIONE politiche sociali e ambiente

Ragionare sull’intreccio tra politiche sociali e sostenibilità ambientale, richiama la ricerca in campo largo di un nuovo modello di sviluppo ecologicamente, socialmente ed economicamente sostenibile.

Possiamo partire da una lettura, seppur schematica, del nostro agire nel corso degli anni per arrivare a concentrare l’attenzione su come costruire un percorso di senso che sappia dare risposta innovativa alla crisi del *welfare*, che coinvolge la qualità delle relazioni e incrocia una crisi ecologica ed economica.

Testo a cura di
Carlo de Angelis

Il percorso di questi anni

All'inizio siamo partiti dalle comunità di vita e terapeutiche. Poi abbiamo realizzato servizi strutturati e professionali sul territorio.

Da anni ormai abbiamo diversificato il nostro intervento, coinvolgiamo persone diverse, non più e solo tossicodipendenti e o disabili. Realizziamo tante tipologie di servizi e lavoriamo oltre il disagio. Ci siamo posti in frontiera nell'area della vulnerabilità, ma ci piace sconfinare anche mondo dell'agio e nei servizi per il benessere.

Il centro, il fulcro del nostro agire è diventato sempre di più il territorio. La nostra prassi è centrata principalmente nella capacità di dare risposta ai bisogni di un'area territoriale definita. Abbiamo quindi costruito relazioni significative con partnership consolidate e con le istituzioni locali, oscillando tra sussidiarietà e sostituzione o supplenza. La crisi, non solo economica, ha accelerato questo nostro attivismo, perché naturalmente ci siamo spostati oltre il confine spinti dal desiderio dell'innovazione.

Al disagio più diffuso, alle risorse sempre più scarse, ha corrisposto lo sfaldamento del tessuto connettivo della società, sono venute a mancare le relazioni significative che garantiscono il livello di coesione sociale. Tutta una serie di "istituti" sono stati messi in discussione e in crisi (fabbriche, famiglia, scuola, le stesse configurazioni dei quartieri e dei territori). Ma anche le risposte, ad esempio sul fronte dei percorsi di inserimento lavorativo nel "mercato aperto" ovvero nelle normali aziende profit, sono venute a mancare e non ci sembra che il futuro riservi un'inversione di rotta!

Parallelamente l'ambiente circostante si è deteriorato e ha messo in discussione i livelli di benessere; smog, traffico, cementificazione, ovvero le moderne configurazioni metropolitane, producono malattie e patologie e spesso acuiscono comportamenti asociali, individualisti con le conseguenti degenerazioni, aggressività e autolesionismo.

Molti di noi hanno iniziato a praticare forme di lavoro sociale che forse poco hanno a che vedere con la classica presa in carico individuale. Dalle unità di strada, dai centri aggregativi giovanili, dagli interventi di mediazione sociale, dagli interventi di borse lavoro, dai progetti di inserimento socio lavorativo è emersa la necessità di vedere con sguardo diverso il territorio. Non si è trattato più ad un certo punto di cogliere quello che c'era, di mettere ordine, di fare rete. Ma in forma più o meno cosciente abbiamo capito che la crisi richiedeva un ripensamento degli interventi di *welfare*.

la spinta a sperimentare nuove vie

In questo scenario contraddistinto dalla precarietà diffusa che genera la marginalità dei diritti, nasce una spinta a mettere in discussione questo modello di sviluppo che in ogni angolatura riflette limiti e aberrazioni.

Ecco qui che il lavoro sociale ridiventa scoperta, sperimentazione e nuova progettualità. Torna alle origini, in cui al centro c'era il progetto di cambiamento. In questo processo il lavoro sociale si trasforma, mette nuove radici, si meticcia, si imbastardisce di nuovi saperi, altri e diversi, fino a ieri lontani.

Il compito non sembra più essere quello di ridurre un danno sociale, comunque limitato e circoscritto, qui, ora c'è la necessità di dare risposta ad una moltitudine di uomini e donne, c'è la necessità di rispondere a numeri più importanti prodotti di un disagio crescente. In questo senso la lotta alla povertà diffusa rimette in discussione le funzioni del lavoro sociale.

C'è il rischio fondato che una progressiva e maggiore quantità di bambine e bambini, giovani, donne e uomini, anziani siano privati della possibilità di accedere a servizi essenziali (istruzione, servizi sociali, assistenza, difesa della salute, casa, lavoro, pensione) e si vedano cadere inesorabilmente nel baratro dell'indigenza e della povertà, nell'abbandono da parte delle Istituzioni e della comunità di appartenenza.

D'altra parte c'è il rischio fondato di una catastrofe ambientale, poiché l'opera umana per il dominio della natura ha prodotto modificazioni climatiche planetarie e la riduzione delle risorse naturali disponibili, mettendo a rischio la stessa continuità della vita sul pianeta.

Questi avvenimenti significativi, insieme ai continui flussi migratori, al costante invecchiamento della popolazione e alla crisi dei sistemi di protezione sociale, sollecitano la ricerca di nuove strategie che rafforzino la coesione sociale.

operatore sociale comunitario

Il lavoro sociale viene sollecitato a nuove sperimentazioni, a procedere in nuovi modelli di economia, a diventare promotore di nuovi stili di vita, certamente più sobri.

Il lavoro sociale si candida a facilitare i processi per ridare voce agli invisibili, a costruire le istanze di nuova partecipazione, di nuovi lavori ma anche nuovi modi di convivere diventando promotore di nuovi stili di vita, a sostenere nuove vertenze sociali, nuovi modelli di economia, nuove gestioni di spazi pubblici in cui incrociare bisogni di diversa socialità, di rispetto della persona e dell'ambiente.

Queste nuove prassi inducono ad un ripensamento, anche in termini di bagaglio professionale, di competenze, del nostro operatore sociale del territorio, che sembra diventare più un animatore territoriale, un facilitatore dello sviluppo eco-sociosostenibile. Una figura complessa che deve saper attivare le energie presenti per dare risposte plurime anche sul versante dei servizi e interventi sociali e di cura in una nuova forma di mutualismo e protagonismo dei cittadini. Qualcuno parla ormai di operatore sociale comunitario.

È in questo contesto che si diffonde l'agricoltura sociale, si affermano esperienze di housing sociale, di laboratori di sviluppo locale che attivano lavori verdi. Nelle nostre metropoli la pratica della "rigenerazione" urbana si coniuga spesso con percorsi sperimentali di una nuova gestione dei beni comuni.

criteri per il cambiamento

Questo ripensamento richiede lo sviluppo di una capacità di visione culturale quasi strabica, una posizione esistenziale e collettiva che si colloca nel movimento tra "resistenza e anticipazione".

Bisogna resistere al movimento che fa coincidere e discendere il contenuto dei diritti civili, sociali e culturali delle persone dalle possibilità di spesa pubblica. Bisogna anticipare il cambiamento delle forme con le quali finora abbiamo reso concretamente esigibili il contenuto di questi diritti.

Tra resistenza e anticipazione c'è lo spazio in cui va agito il cambiamento. Che passa attraverso la scoperta e valorizzazione di nuove forme di sapere, esperienze e prassi che, pur praticate nei vari contesti locali, non sono ancora consapevolezza diffusa e devono quindi essere aiutate ad emergere, a diventare esplicite, a trasformarsi in dispositivi culturali riconoscibili, per quanto possibile modellizzabili, così da poter essere replicabili altrove, attraverso momenti di

condivisione, contaminazione, incubazione e accompagnamento. Questa ci sembra la via maestra per ritrovare la capacità di guidare il cambiamento e aprire in definitiva nuove spinte a futuri possibili.

Ma proprio la crisi ci obbliga alla riflessione sulla stessa natura del sistema di *welfare* fin qui prodotto.

Ormai in molti indicano la strada di una modifica degli ammortizzatori sociali, si propongono più garanzie per tutti e non solo per quelli già garantiti. In molti sostengono interventi più decisi di lotta alla povertà, comprese la misura del reddito minimo garantito o di un reddito di inclusione sociale. E questi sono ragionamenti che riconoscono le modificazioni degli assetti sociali, l'espansione del precariato, la disoccupazione di massa giovanile. Ma ancora pochi riflettono sulla ricaduta di questi fenomeni sociali sul complesso delle politiche sociali attivate, sulla efficacia dei servizi, sulla corrispondenza dei servizi e dell'impianto alla nuova condizione.

Pur permanendo, e forse aumentando, la necessità di interventi assistenziali (prolungamento del tempo di vita...), intendiamo verificare se esistono forme di intervento diverse, innovative capaci di produrre significative modificazioni in ordine a:

- miglioramento delle capacità relazionali delle persone
- spostamenti significativi di spesa dal versante assistenziale al versante delle politiche più orientate alla coesione sociale e all'integrazione socio lavorativa;
- costruire le condizioni di sviluppo di nuove forme di aggregazione che stimolano l'auto aiuto, la diffusione di responsabilità, l'acquisizione di forme di solidarietà diffusa.

Un diverso rapporto con l'ambiente, per la produzione di un ambiente più sano che produce occasioni di lavoro, ma anche condizioni di vita buone, migliori per tutti.

Proprio nel gorgo della crisi bisogna uscire dalla posizione di difesa e osare la capacità di progetto. È evidente che non siamo i soli a voler tentare l'opera di rinnovamento, proprio mentre imperversa la crisi.

Ma molti rispolverano vecchie ricette, sempre legittime, infatti è legittimo pensare che una nuova ripresa economica produca un effetto a caduta anche sulle politiche sociali. Peccato però che la politica dei due tempi difficilmente ha trovato luce!

Altri vanno nella direzione del costruire efficienza del sistema e per ridurre costi costruiscono macrosinergie, agevolano percorsi di accorpamento e costruzione di grandi consorzi, in questo acquisendo lo stile e il metodo applicato nelle attività industriali.

Altri ancora privilegiano l'effetto autoregolativo del mercato facilitando l'iniziativa privata attraverso le forme del sostegno alla libera scelta che diventa monetizzazione del disagio.

Così come è dominante affermare che in assenza di risorse è meglio sostenere la diffusione del volontariato. E così abbiamo un *welfare* dell'elemosina! Ecco in questo quadro un po' desolante noi abbiamo scommesso nella centralità delle politiche sociali come motore di sviluppo, e per questo abbiamo richiesto il loro finanziamento non residuale. Ma c'è dell'altro!

Siamo un po' testardi e pensiamo invece di dover cavalcare tre elementi fondamentali: il territorio, la partecipazione, la sostenibilità ambientale.

il territorio

Luogo della relazione e della possibile coesione sociale, luogo degli interventi di cura ma anche di prevenzione e di superamento degli ostacoli alla coesione sociale.

È uno spazio definito in cui costruire significative esperienze di sviluppo locale in grado di ricostruire relazioni significative, reti, opportunità economiche di reddito, comunità solidali.

Nei nostri territori violentati dalle mille degenerazioni, possiamo trovare nuovi alleati che si rendono oggi più disponibili a confrontarsi con il nostro mondo. La piccola impresa e gli artigiani sono attenti ai percorsi di rilancio e valorizzazione degli specifici territori. Spesso sono interessati ad economie di prossimità, solidali, che permettano anche un passaggio generazionale di competenze e professioni.

la partecipazione

Partire dal protagonismo delle persone, emancipare il loro stato da oggetto dell'intervento a soggetti del cambiamento.

Costruire partecipazione significa ricostruire percorsi collettivi che rappresentano momenti alti di socialità e ricostruzione di solidarietà diffusa. Partecipazione significa realizzare la diffusione di responsabilità, tutte le esperienze di auto aiuto fino ai condomini solidali, si reggono su queste esperienze. Ma significa anche gestione di beni comuni, recupero di spazi pubblici anche finalizzati specificatamente alle politiche di inclusione sociale.

Lo scarto esistente tra i bisogni dei cittadini e la pratica dei partiti e delle istituzioni produce disaffezione, delusione, sconforto e rafforza la distanza da qualsiasi pratica di protagonismo. Il lavoro territoriale che mira a costruire moderne comunità solidali dovrà acquisire gli strumenti e la metodologia per una nuova educazione alla democrazia e alla partecipazione.

La rinnovata diffusione di occupazioni di spazi per “cultura e coltura” (teatri e cinema occupati, rigenerazioni urbane, orti sociali), per diritto all’abitare (aumentano le occupazioni delle case), per socialità e lavoro (diffusione dei centri sociali ma anche di fabbriche autogestite) sollecita un nuovo confronto sulle possibili alternative tra Stato e Mercato. Esiste una nuova, peraltro riconosciuta dalla Costituzione, gestione delle proprietà che non sia direttamente statale/istituzionale e neanche privatistica?

C’è la possibilità di una gestione pubblica di beni da parte di cittadini organizzati?

Non si tratta solo di gestione di immobili (locali e terreni) finalizzati all’uso ricreativo e di socializzazione. Non è solo l’uso civico comune, l’autogestione dei parchi e giardini. È possibile immaginare che ci sia una gestione dei beni comuni diretta dai cittadini con un uso a fini produttivi, di sviluppo locale, o culturale e altro?

È possibile consegnare le terre, o locali pubblici inutilizzati a delle comunità locali che si organizzano per farne occasione di sviluppo locale, ovvero produzione di reddito, realizzazione di servizi sociali connessi ad attività culturali e ad economie sobrie ecosostenibili?

È possibile farlo senza accedere alla misura dei Bandi pubblici, delle concessioni per gara, che affermano il concetto astratto della trasparenza ma di fatto privilegiano spesso i soliti noti e i poteri più forti?

Di questo in fondo sta discutendo oggi la Costituente dei Beni Comuni di cui forse dovremmo meglio dividerne le prospettive.

la sostenibilità ambientale

Pensare al futuro significa rispettare l’ambiente, le sue risorse, esprimere un atto di rispetto verso le generazioni giovani e quelle future, costruendo un nuovo modello ecologicamente sostenibile, più sobrio e in grado di produrre benessere per tutti. Una buona base per la ricerca di felicità.

Dal punto di vista delle prospettive bisognerà capire come:

- coniugare la centralità della persona con la centralità dell’ambiente e della cultura;
- favorire lo sviluppo di connessioni tra gli aspetti di significato personali e quelli collettivi;

- ripensare alle modalità di gestione dei beni culturali pubblici e dei beni comuni;
- riconvertire le politiche sociali ad uno sviluppo ecologicamente sostenibile, supportando l'evoluzione di uno spazio rurale e metropolitano con un crescente profilo "green", in una logica di sviluppo locale;
- sostenere l'affermazione di un nuovo modello di welfare, centrato sulle azioni di promozione sociale e culturale, sul ripensamento degli approcci nel lavoro sociale nella gestione del rapporto tra domanda e offerta di servizi;
- favorire lo sviluppo di politiche del lavoro e della formazione che sappiano interpretare l'evoluzione delle società;
- favorire la circolazione e il confronto nei Paesi europei di nuove ipotesi di sviluppo economico, che sostengano l'Europa nel percorso di fuoriuscita dalla crisi economica e che sappiano confrontarsi con le pulsioni del Mediterraneo.

È allora il momento di costruire una progettualità consapevole, bisognerà mettere insieme i tasselli dell'elaborazione con la pratica quotidiana, con le tante sperimentazioni in atto e verificarne la riproducibilità, le condizioni della diffusione, insieme alla concreta praticabilità di politiche pubbliche che siano in grado di cambiare l'orientamento e gli assetti della società per un futuro migliore.

Questo proliferare di pratiche che mettono in connessione, territorio, partecipazione e gestione dei beni comuni, eco sostenibilità e responsabilità diffuse rinnovando il senso dei principi originari della cooperazione e della mutualità, possono rappresentare validi strumenti per combattere la povertà, affermare diritti e costruire un sistema di *welfare*, più giusto, universale e nello stesso tempo capace di esprimere un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile?

1.3 LINGUAGGI

INEDITI PER...

tempi inediti

Testo a cura di Marco Vincenzi

Siamo in tempi inediti. La “crisi” rappresenta un tempo di mutazione e mostra il fallimento di una precisa ideologia dominante – il liberismo come “pensiero unico” – che ha tratto molti in inganno con le sue promesse. Per leggere il tempo che viviamo ribadiamo la preziosità di guardare il

mondo e i processi in atto dal punto di vista delle vittime² che, innanzitutto per l'aumento della disuguaglianza, si producono tra le donne e gli uomini: i migranti e i profughi, i disoccupati, i giovani che non sono in percorsi di studio, formazione o lavoro. A tal proposito, secondo il rapporto Noi Italia 2014 dell'Istat, in Italia i cosiddetti «Neet» sono oltre due milioni e costituiscono circa il 24% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, una quota significativamente superiore a quella media dell'Unione Europea (15,9 %).

Nella prospettiva dello sguardo dal basso, l'esperienza vissuta e rielaborata dai piccoli e grandi sud di ogni regione del mondo, là dove la crisi è condizione strutturale e non di passaggio³, può portare una sapienza non solo di contenuti, ma di metodo collettivo cui poter attingere. Per questo il CNCA negli ultimi anni ha spinto con determinazione per una rivalutazione di esperienze, culture e politiche che nascono dagli “sguardi da sud” attraverso frequentazioni di luoghi e iniziative, interlocuzioni nuove nel mediterraneo, momenti di scambio s-centrati dalle consuete sedi di incontro⁴.

c'è una relazione tra 'crisi' e coscienza diffusa?

C'è forse un rapporto tra i mercati finanziari gonfiati e le coscienze di persone e gruppi sociali e civili che va analizzato con maggior cura di quel che oggi si fa. La mutazione ha intaccato anche il mondo del lavoro sociale, della scuola...

“Anche noi moderati e beneducati abbiamo stiamo capendo che non è il debito pubblico il nostro maggior problema, che non sono le pensioni a scavare i buchi nel bilancio dello Stato, che il costo complessivo del welfare è tutt'altro che insostenibile, che quella del deficit, quando non è un'isteria, è una scusa per prendere dalla spesa sociale anche le briciole che prima della crisi la finanza poteva permettersi di prendere altrove.

[...] Quello che si è degradato nel frattempo non sono solo la nostra situazione materiale o le nostre condizioni contrattuali, ma anche la nostra intelligenza, il nostro buon senso, la nostra immaginazione, la nostra capacità di reazione. L'auto-colonizzazione è avvenuta evidentemente in maniera ancor più radicale nel territorio della nostra cultura e del nostro immaginario. E questo, per chi si occupa di educazione, non è particolare di poco conto.

La cornice determinata dalla crisi imporrà un cambiamento radicale nella cultura e nelle pratiche educative. Ma dai problemi del sociale, ormai appare evidente, non usciremo attraverso 'il sociale'; né attraverso le organizzazioni e le istituzioni che si opporranno al suo smantellamento. La sua cultura, i suoi metodi, l'organizzazione che ha dato ai suoi lavoratori, i suoi riferimenti ideali e teorici, la sua capacità di interloquire con la politica o con i movimenti ha subito un processo di corruzione che non è imputabile esclusivamente al sistema economico e politico di cui faceva parte. La degradazione dell'intelligenza avvenuta a scuola, nelle cooperative e nelle associazioni in cui abbiamo lavorato in questi anni non ha paragoni con quella di altri ambiti della vita sociale e professionale. Per questo una semplice redistribuzione e ottimizzazione delle risorse e dei servizi, oltre al fatto che una via 'politica' per ottenerla sembra per ora impossibile, non sarebbe comunque sufficiente. Non riusciremo a preservare ciò che di meglio abbiamo inventato (le tensioni universalistiche dello stato sociale) se non immaginandolo molto diverso da quello che è stato finora⁵."

il sociale terra di tutti

Il tempo di cambiamento radicale che stiamo vivendo acuisce la convinzione che "noi" – l'insieme delle strutture e servizi organizzati dalla pubblica amministrazione o dalla cittadinanza - non siamo "il sociale", perché "il sociale" è la vita della gente, è lo spazio collettivo...

Il sociale è la terra di tutti, dove "noi" apportiamo un preciso contributo professionale e volontario nell'ottica della promozione di diritti e doveri di persone e Istituzioni per far crescere giustizia sociale.

A proposito della ricaduta di organizzazioni e professioni sociali sulla vita di persone e collettività, va riscoperto il contributo radicalmente critico di Ivan Illich.

«Illich ha sempre insistito su tre punti fondamentali. Primo, che le moderne istituzioni tendono a vanificare le loro finalità: la scuola inibisce l'apprendimento, la medicina mette a rischio la salute, il carcere aggrava la criminalità. Secondo, che queste istituzioni indeboliscono la fiducia in se stesse delle persone singole e delle comunità, inducendo bisogni che solo dei servizi professionalizzati sono in grado di soddisfare. Terzo, che esse mettono a rischio la capacità degli individui sia di godere sia di sopportare la condizione umana, sì che, ad esempio, interminabili cure mediche minano alle fondamenta l'arte di soffrire e di morire.»⁶

Le esperienze che maturiamo nei contesti locali in questi anni difficili ci mostrano con nitidezza l'esigenza crescente di "uscire dal sociale per fare sociale": fuori dalla rete (indispensabile) dei servizi, ci sono territori popolati di spazi e opportunità per prendere in carico questioni e situazioni, ci sono possibilità, lotte e proposte che nascono dal basso e chiedono di trovare valorizzazione, ci sono ambiti diversi dai tradizionali che possono incidere fortemente nella qualità del vivere di molti (urbanistica, mobilità, politiche della salute, del lavoro, della casa...).

i rischi che avvertiamo, le opportunità di ricerca

Nella "mutazione" in atto un ordine – perverso economicamente, ambientalmente e socialmente, ma comunque rassicurante per molti – si è rotto: siamo esposti a un grande disorientamento che produce un'incertezza insopportabile per tanti. D'altro canto si continua a ragionare con i modi di pensare che ci hanno portato fin qui:

"rimettendo in piedi l'economia arriveranno (briciole di) risorse anche per i problemi sociali", abbiamo spesso sentito affermare. Il rischio è quello di curarci con la medicina che ci ha fatto ammalare⁷.

Sono, invece, le relazioni l'elemento flessibile che regge nello sconvolgimento della crisi, di queste dobbiamo continuare a occuparci con capacità e passione, senza lasciare che la pressione sull'economico, un certo modo di intendere l'economico, debiliti e distrugga dall'orientamento da tenere.

"Non siamo dentro un tunnel da cui si uscirà; la metafora potrebbe essere più quella del terremoto o dello tsunami. [...] Si cercano parole solide, i dati numerici..., ma oggi non ce ne sono e nei territori contano di più le risorse relazionali – flessibili – che quelle strutturali. Nel terremoto cedono per primi i pilastri strutturali e resistono le strutture flessibili⁸."

Osserviamo organizzazioni ed operatori schiacciati dalla crisi paralizzarsi, bloccare iniziativa e creatività in attesa che il momento, la bufera – come altra metafora che ha attecchito –, passi o che qualcuno venga a salvare. Molti altri li vediamo indaffarati, a testa bassa, iperattivi percorrere (solitari) ogni bando per appalti, ogni opportunità comunque e dovunque sia: un correre senza meta e direzione, un'ansia forse comprensibile, ma che svuota inesorabilmente, abbassa la qualità dei servizi e le energie e la motivazione della compagine di soci e operatori.

Entrambi gli atteggiamenti – paralisi o iperattività – ci sembrano figli del medesimo rischio di fondo: considerare il tempo che si vive come strutturalmente sventurato, coltivando magari la nostalgia di un passato idilliaco (mai esistito?). Di conseguenza si diventa profeti di sventura e, attorno al sociale in questi ultimi anni, ne sono cresciuti molti. Il rischio fondamentale da evitare è, allora, quello di perdere l'appuntamento con la storia, con questo oggi, le sue potenzialità e non solo le criticità.

Qual è la possibilità che questo momento storico offre?

Come il CNCA può evitare di tradire non la sua storia – per tradirla in un domani, bisogna sempre un po' tradirla... – ma la sua vocazione a leggere e sostenere i processi di liberazione partendo dalle fatiche di donne e uomini⁹?

Come rimanere scuola di modalità umanizzanti di vivere per tutti?

1.4 ...DOMANDE INEDITE

che cosa ci attraversa?

Testo a cura di Alessia Pesci

Il deserto cresce ci dice Massimo Recalcati e "l'agito prende il posto del pensato¹⁰"; allora si dà spazio all'impero della sostanza e tutto si intossica.

Possiamo sottolineare alcuni punti, anche se molti altri sono importanti.

la spinta sulle individualità

Il primo è che l'individualità diventa (anche nei consumi) la quasi esclusiva unità riproduttiva ed interpretativa della vita sociale. La storia, la biografia delle persone ed in particolare dei giovani è sempre più caratterizzata da provvisorietà, sradicamento e frammentarietà e

di conseguenza si prospettano identità in perpetua costruzione.

Nell'epoca della modernità l'identità sociale e la realizzazione passavano attraverso l'affermazione produttiva e lavorativa. Fondamentali erano studi, professione, luogo di nascita, residenza e famiglia di appartenenza. Oggi questi aspetti sono ancora importanti, ma non sono più centrali: si sta passando da un monocentrismo occupazionale ad un policentrismo esistenziale.

Policentrismo orientato alla moltiplicazione delle appartenenze e ai tanti mondi vitali cui si partecipa.

“Quali problematiche si presentano all'identità sociale dei giovani, alla loro presenza nella società (al loro “peso”), alla loro reale partecipazione alle responsabilità e alle sfide della contemporaneità? Il lavoro, la casa, l'autonomia, la partecipazione sociale e politica, il disagio sociale e per contro l'inclusione e la coesione sociale sono aspetti tangibili e visibili di questa esigenza di riconoscimento di sé. Si rilegge in questa chiave il rapporto tra i giovani e la società e di conseguenza il valore e il senso delle politiche giovanili, che devono essere politiche pubbliche e politiche strutturali di sviluppo economico locale e sovralocale.”¹¹

Come ci spiega bene Alain Ehrenberg intorno agli anni '70 del secolo scorso siamo passati da una società della disciplina a una «società dell'efficienza e della performance spinta». Vale a dire che la società dell'efficienza chiede “solo” di spingere al massimo le nostre capacità e di ottenere i massimi risultati, attraverso produttività ed efficienza. Di conseguenza aumentano preoccupazioni e ansie rispetto all'incapacità di fare fronte con i propri mezzi alla nostra sorte. Tanto più che spesso è compito dei singoli trovare soluzioni alle risposte individuali rispetto a ciò che un tempo lo stato sociale garantiva.

“Gli individui dovrebbero essere in condizione di costruire la propria identità, ma non sempre sono in grado di rispondere alla sfida, non sempre riescono ad essere gli artefici della definizione di sé. Possono sottrarsi al rischio della scelta e delle responsabilità entrando in nuovi contenitori collettivi che offrono risposte già condizionate. Si tratta dei canali di identificazione delle società di massa: i consumi, le mode, gli stili di abbigliamento, i linguaggi, la musica, i divi del cinema, dello sport, della televisione... sono canali meno definiti di quelli del passato, meno stabili e poi mutevoli, ma spesso molto rassicuranti”¹²

Ma qual è il rischio? Non farcela, essere inadeguati. Infatti la causa di molte depressioni sembra proprio essere l'incapacità di fare fronte alle impellenti richieste di una società della prestazione.

la cosiddetta crisi dei valori

La crisi dei valori è solo un fenomeno negativo oppure può rappresentare un punto di passaggio? I valori non sono immutabili e assoluti, tuttavia da qui partono molte affermazioni quali “i giovani non hanno valori, sono omologati” quindi problematici.

Possiamo rinunciare all'idea che identifica i giovani come disagio, problema?

La chiave problematica non ha più senso anche se ancora è quella più diffusa. Le parole oggi sono risorsa e capitale sociale (inteso come il sistema di relazioni interpersonali fondamentali per il buon funzionamento e l'evoluzione di una società complessa).

Sul tema dei valori si può concludere che a differenza della generazione degli adulti che dovevano aderire a valori dati, ora ci troviamo di fronte ad una generazione la cui dimensione morale, data dalla possibilità di scelta, è paradossalmente più evidente. Si riscontra un'eccedenza di possibilità offerte ai ragazzi che porta ad una vera e propria vertigine della scelta, data forse anche da una visione produttiva e performativa del tempo. Il vero esercizio di libertà non è scegliere ma creare e gli adulti devono realmente occuparsi di dare occasioni di questo tipo. Il compito degli adulti è quello costruire esperienze sensate, ovvero che siano vere in cui sia riconosciuta una dimensione del rischio e che tutto ciò porti ad un reale apprendimento.

l'eccedenza delle possibilità

Da un lato le nostre possibilità sembrano illimitate. Dall'altro lato l'incertezza è una condizione diffusa come la percezione di una fragilità strutturale a livello psicologico oltre che a livello economico, sociale e politico.

L'insicurezza - dice Bauman - attraversa tutti noi e ognuno vive solo.

*"L'accesso alle opportunità e alle risorse è un nodo centrale per la costruzione dell'identità giovanile. Bisogna riconnettere opportunità e competenze, creando spazi reali di sperimentazione, di autonomia e di cittadinanza; promuovere ed accompagnare lo sviluppo delle abilità personali e sociali al fine di garantire le capacità di accedere e usufruire delle opportunità (la mancanza di questa connessione genera infatti disuguaglianza)."*¹³

Liquida è il tipo di vita che si tende a vivere nella società liquido-moderna.

*"Una società può essere definita «liquido moderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo."*¹⁴

Il libro di Benasayag e Schmit interroga sul senso di impotenza che attraversa tutte le fasce sociali e che fa ormai parte della quotidianità. Ciò che non ha funzionato è l'idea di sviluppo fino ad ora prevalsa. Come è illusoria o pericolosa l'idea che scienza e tecnologia possano fare progredire l'uomo e di conseguenza renderlo padrone della natura. La realtà ci propone contraddizioni, disuguaglianze, una crescente perdita dei diritti della società e il fallimento di un modello di sviluppo fondato sull'economia.

Dove sono finiti i concetti di sviluppo sostenibile, redistribuzione dei beni, rispetto per l'ambiente e di politiche che abbiano al centro l'uomo e le sue esigenze e la giustizia sociale?

Come sostiene Benasayag “bisogna pensare il mondo in ogni quartiere e non uscire dal quartiere per pensare al mondo”. Il tema della trasformazione del territorio, non è solo costruzione di vuoti e pieni ma è anche collettività, sociale, sicurezza, welfare, partecipazione, scuola, immigrazione, ambiente.

“È vero che questa è l'epoca delle passioni tristi, ma una volta riconosciute non dobbiamo coltivarle, crogiolandoci dentro. E riduciamo anche il tasso di spiegazioni sul mondo giovanile, le infinite definizioni ed etichette, l'affollamento dei professionisti del disagio, le didascalie moralista di ogni dato di cronaca, il rammarico per ciò che è perduto...: ogni ermeneutica, sociologica o psicologica che sia, alla lunga produce immobilismo e ineluttabilità. E ancora: l'ideologia della sicurezza e della prevenzione del rischio di questi anni finiscono per ingessare l'azione, negano l'esperienza e l'apprendimento, che sono parte essenziale dell'avventura del desiderio.”¹⁵

porsi domande

Come sostiene Castoriadis, il guaio della nostra civiltà è che ha smesso di interrogarsi. Nessuna società che dimentichi l'arte del porsi domande o che permetta a quest'arte di cadere in disuso può sperare di trovare risposte ai problemi che l'assillano, certamente non prima che sia troppo tardi e che le risposte, benché corrette, siano divenute irrilevanti.

È la chiave di lettura di molte notizie che quotidianamente ci raggiungono e possono permetterci di leggere il mondo come incertezza e ricerca di sicurezza personale. È in questa situazione che il mercato si propone quale canale di soddisfacimento delle esigenze morali:

“così all'inappetenza diffusa dei valori - che realmente possono liberare e pienicare l'uomo - corrispondono appetiti crescenti di cose - che sempre lo materializzano e lo cosificano e lo rendono schiavo. Questa è la notte, la notte delle persone: la notte davvero impotente, uscita dai recessi dell'inferno impotente, nella quale la persona è custodita rinchiusa in un carcere senza serrami (Sap 17, 13.15.). In questa solitudine, che ciascuno regala a se stesso, si perde il senso del con-essere [...] e la comunità è frantumata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole [...] sino alla riduzione del singolo individuo. [...] i diritti sono degli individui, il diritto è solo individuale.”¹⁶

Da un lato la scommessa è di riuscire a recuperare il senso del privato/ pubblico, cioè il con-essere (come diceva Don Dossetti), la società civile. Una società civile capace di ridefinire il bene e in cui recuperare il valore delle differenze; di autocritica e di discussione in grado di proporre nuove tendenze, progetti, percorsi, programmi... che rispondano alle necessità di un mondo pieno di persone, incontri, scontri, conflitti, trasformato, minacciato da catastrofi ma ricco di potenzialità e consapevolezze come mai prima.

Dall'altro lato è:

*"... permettere all'interrogativo di scavare, di poter accogliere la sofferenza di quello che accade aprendosi a vedere, sentire, capire e non richiudersi. Non fuggire, ma esserci; più che sopportare, imparare a portare. La possibilità di portare il negativo, soprattutto quando si traduce in male, è legata alla capacità delle minoranze di immettere - nella società, nelle comunità, nelle relazioni - atteggiamenti inediti e dinamiche diverse di esistenza che siano capaci di modificare la situazione di bene carente incontrata: aprire dialogo, convivialità dove manca ascolto e rispetto dell'altro; premere per sovvertire oppressioni e leggi ingiuste attraverso forme di lotta nonviolenta; essere esperienze simboliche e anticipatrici di modi 'altri' di gestire poteri, economie, relazioni, ecc. Nessuna situazione, per quanto negativa sia, impedisce di svolgere alle minoranze, e a ciascuno, una funzione di liberazione legata non a nuovi doveri, ma all'immissione di atteggiamenti e criteri inediti che la trasformi."*¹⁷

1.5 ALLA RICERCA

DI UN FUTURO

la precarietà comune

tra assistenti e assistiti

Testo a cura di Marina Galati

La crisi economica e finanziaria ha delineato un costante aumento delle povertà nella vita quotidiana del nostro paese, tanti perdono il lavoro o faticano a trovarlo, si assiste a continui tagli in diversi settori occupazionali e vengono meno servizi sociali e sanitari con pesanti conseguenze per le persone e le famiglie. Ma in questa crisi generalizzata il lavoro sociale avverte qualcosa di più insinuante: la perdita di valore di ciò che esso è.

Gli operatori sociali così come gli assistiti stanno vivendo la forte percezione di sentirsi "smantellati, eliminati, resi insignificanti": gli assistenti stanno perdendo non solo il lavoro ma anche l'identità professionale, le motivazioni e gli investimenti su cui hanno costruito una vita; e gli assistiti si trovano a ricadere nel baratro della povertà e dell'umiliazione del divenire, di nuovo, oggetto di carità pelosa (con nuove forme, ma uguali nella sostanza), precipitando nell'impossibilità di influire sulla propria vita, deprivati da risorse adeguate per poter "stare al mondo" (tramite le cure e l'assistenza) e parteciparvi prendendo parola come qualsiasi cittadino. La brutta sensazione è quella di assistere alla dilapidazione di patrimoni, svenduti senza ritengo e senza preoccuparsi per le vite presenti in quei patrimoni.

Lo scenario per assistenti e assistiti si prefigura come una vita da "precarì" sulla quale costruire un futuro faticoso. Intravediamo il rischio, per tante di queste persone, di cadere nella trappola di pensarsi impotenti e incapaci di influenza sui processi sociali in atto, assorbendo la crisi in modo solitario e assumendo comportamenti depressivi e da sconfitti.

Taluni assistenti e assistiti si posizionano in una condizione di isolamento che fa scivolare lentamente in una sfera di marginalità, chiamandosi fuori. Altro rischio è quello di pensare di poter riuscire a difendere le posizioni raggiunte, arroccandosi nel mantenimento di ciò che individualmente, come servizio o come organizzazione, si è conquistato negli anni, salvaguardando solo i propri diritti. Non è più tempo di arroccamento sui diritti come privilegi di singoli (persone, categorie o organizzazioni), con occhi puntati solo su se stessi, ma di agire con la visione della cittadinanza a salvaguardia della convivenza sociale e dei legami di un territorio.

liberarsi da alcune gabbie

Siamo da sempre consapevoli che il lavoro sociale non appartiene agli assistenti e agli assistiti o alle loro famiglie. Bisogna che lo si collochi al centro dei contesti sociali e territoriali e promuovere cittadinanza per tutti, dove è necessario prendere la parola e far sì che anche altri la prendano; costruire competenze di cittadinanza perché questa possa essere agita. C'è bisogno di comprendere, riflettere insieme, allargare il cerchio delle persone con cui confrontarsi, fare ipotesi, elaborare e magari anche lavorare su se stessi per distanziarsi da alcuni modi di vedere che non vanno più bene e che oggi non sono nemmeno realizzabili, ma che ci ostacolano nell'intravedere altre possibilità di vita.

Eugene Enriquez, psicosociologo francese, ci sprona a non perdere di vista il pensiero: la crisi per essere affrontata ha bisogno di pensiero; pensiero capace di trasgredire l'esistente, senza farsi bloccare. Abbiamo la sensazione che si stia attivando un nuovo ciclo in cui la trasgressione potrà tradursi anche nel cominciare a rompere i recinti esistenti tra mondi che finora hanno poco dialogato e lavorato insieme. Per fare tutto questo vi è bisogno che assistenti e assistiti si liberino anche di quelle "gabbie" mentali che impediscono loro di pensarsi e proiettarsi nel futuro con modalità differenti da quelle che già conoscono; che aprano delle brecce e costruiscano passaggi che li aiutino a transitare. Tuttavia non si nega che ci siano, contemporaneamente, da reggere anche incertezze e insicurezze dentro se stessi e verso gli altri. Crediamo che sia bene dialogare insieme anche sulle paure e sulle ansie, senza farsi travolgere da queste, ed entrare in relazione con altre realtà, imparare da altri mondi.

Ci stiamo aprendo in questi tempi a riflessioni collettive, alla costruzione di relazioni tra assistenti e assistiti insieme ad altre realtà e ambiti di vita. Abbiamo compreso che non è più tempo di fossilizzarsi in modo solitario su pratiche da parte degli assistenti incentrate rigidamente sulla propria professione e disciplina, e nemmeno che gli assistiti si trincerino in difesa delle proprie lobby. Bisogna piuttosto mobilitare processi collettivi, creare connessioni, tessere reti tra vicini e lontani.

resistenza e anticipazione

Possiamo e dobbiamo misurarci coi cambiamenti. Questi non evocano sempre certezze di miglioramento, di sicurezza per il futuro. Riprendendo un concetto di J. Moltmann non possiamo non avere come riferimento

un'Etica della Speranza e questa si declina tra il resistere e l'anticipare. Per "resistere" intendiamo qui l'intraprendere forme partecipate di resistenza umanistica, tra assistenti e assistiti, esercitandoci a coinvolgere cittadini vicini e lontani nello sviluppo di strategie di cura e di sostegno; sostenere i conflitti sociali con l'accortezza di non cadere in connivenze e protezioni di chi gioca a trappole e nascondini per esorcizzare gli effetti della crisi o tutelare gli interessi individuali e di singoli gruppi.

Per resistere dobbiamo aumentare gli sforzi, riconoscendo i nostri limiti, nel prendere parola e articolarla, nel fare pressioni - ad esempio nei confronti delle amministrazioni e dei decisori politici- pretendendo trasparenza su ciò che tagliano al sociale; ampliare la partecipazione nella definizione delle priorità nelle programmazioni dei servizi e delle finanziarie.

Per "anticipare" intendiamo qui attivare nuove forme auto-organizzate di convivenza sociale tra assistenti e assistiti, in cui questi ultimi siano sempre meno utenti e più cittadini e gli assistenti più cittadini e meno specialisti; inventarsi pratiche mutualistiche che mettano insieme fasce di vulnerabili accompagnandole in processi di partecipazione e di autoaiuto per fronteggiare insieme le difficoltà sociali ed economiche che devono sostenere quotidianamente.

Prevedere e anticipare alcune possibilità future, ci richiede di mettere insieme generazioni e culture differenti, risorse sociali ed economiche (anche se poche) e puntare a innalzare il livello della responsabilità civile e politica verso il futuro di tutti.

2. DESIDERARE UN ALTRO SOCIALE:

Testo a cura di
Marco Vincenzi

quali ‘gruppi’ e quali rappresentazioni del lavoro sociale? come trasformare la nostra azione oggi? quale desiderio collettivo sostenere e alimentare?

*Non siamo dentro un tunnel.
Abbiamo soltanto obbedito a chiudere gli occhi, in molti e da un bel po’
di tempo.
E ora ci siamo abituati al buio. È tempo di riaprire gli occhi per andare
altrove.*

cambiare per
farsi attori di
cambiamento

Per frammenti e in modo diversificato, abbiamo provato ancora una volta a rileggere le esperienze che stiamo vivendo per evidenziare alcune questioni, visioni e proposte che concorrano a sostenere e alimentare la capacità di *autogoverno* di persone e collettività.

L'inedito in cui siamo immersi è “pro-vocante”, proprio nel senso etimologico del termine: ci mette davanti una chiamata. Per cercare di rispondere, crediamo di dover partire da noi stessi, dal nostro giocarsi nelle situazioni spesso contraddittorie o ambivalenti e dal perseguire con lucidità e determinazione percorsi e iniziative che umanizzino il vivere di tutti.

organizzazioni sociali e azione territoriale

Partire da noi, come C.N.C.A., significa anzitutto dirsi qualcosa anche su come vediamo muoversi associazioni, cooperative sociali e altre organizzazioni sociali nei contesti territoriali in cui siamo presenti. Le stesse Pubbliche Amministrazioni mostrano in genere una forte incapacità sia nel discernimento rispetto all'identità dei soggetti

con cui si trovano a operare, sia nella reale valutazione dei costi/benefici indiretti, ma quasi sempre molto consistenti, con cui la collettività (ma magari non il singolo servizio o apparato pubblico) si troverà a fare i conti. Si possono delineare quattro tipologie di identità di organizzazioni sociali presenti nei territori:

- **gruppi dell'appropriazione¹⁸**: rubano, privatizzano, se ne fregano delle conseguenze sociali e ambientali del loro agire. Usano i problemi, occupano i territori approfittando delle risorse, sfruttano e manipolano le persone per lo sviluppo proprio.
- **gruppi identitari, perimetrali¹⁹**: rispondo all'ansia del "sentirci noi", costituire un'isola di salvezza, tra simili. Sono gruppi sociali chiusi e faticano a collegarsi e contaminarsi con altri 'diversi'.
- **gruppi annichiliti**, forse storditi o, anche, implosi: organizzazioni mute e paralizzate, non sanno capire cosa sta accadendo. Manca loro una lettura del momento e un'assunzione di direzione.
- **gruppi ponte**, dialogici: intensificano scambi, si impastano con le questioni che attraversano i luoghi che abitano, diventano 'crocevia' che creano spazi di fiducia dove l'altro – persona o organizzazione – può essere se stesso. Non si guardano l'ombelico, sconfinano meticcendosi volentieri con altri, frequentano e scambiano pensieri e progetti con differenti da loro, pensano plurale moltiplicando i punti di vista, non uniformano e non omologano nessuno. Forse appaiono meno riconosciuti e meno riconoscibili; o meglio riconosciuti e riconoscibili non per l'etichetta ma per la funzione svolta²⁰. Dal punto di vista organizzativo, i gruppi 'ponte' promuovono partecipazione e democrazia interna trasmettendola nei contesti in cui sono intessuti.

cambiare il mondo – cambiare qui e ora

Tra locale e globale, tra personale e collettivo rimane una tensione dentro la quale collochiamo il nostro esserci e agire, consapevoli della difficile posta in gioco in un tempo in cui continuamente si tenta di scavalcare il potere di cittadini e Istituzioni democratiche per interessi

di cartelli commerciali e di multinazionali²¹.

Oggi si dice:

«...siamo in un'epoca oscura, difficile, veramente difficile. Per agire dobbiamo fare un gesto apparentemente paradossale, che consiste nel non pensare più al cambiamento totale. È una trappola che ci inibisce l'azione. [...] È un'epoca di sperimentazione in cui ricercare intensivamente in ogni luogo come sia possibile una vita di socialità che non sia né normalizzante, né utilitaristica. Provando, non in tutto il mondo, ma nella propria città, nel proprio quartiere. [...] È l'epoca di un lavoro intensivo, locale, in rete. [...] Il nostro problema etico e filosofico sta nell'accettare l'epoca in cui viviamo, con tutte le sfide che questa comporta, non nel nome di una promessa, ma nel nome di quello che ci pare giusto e necessario qui e ora.»²²

Qualche decina di anni fa si coniugava l'azione di cambiamento con un accento differente, cambiare era ineluttabilmente voler cambiare il mondo:

Belo Horizonte, 17 novembre 1979. In un'aula gremita, da medici e gente del popolo, Basaglia a un certo punto dice: "Una volta un uomo che diceva di voler andare sulla Luna era internato in manicomio; oggi non si può più perché può essere anche vero. Se uno diceva che voleva cambiare il mondo era paranoico; direi che oggi qui tutti siamo paranoici perché vogliamo cambiare il mondo."²³

In entrambi i punti di vista ciò che rimane inalterato è il ruolo del desiderio che alimenta e sostiene ogni processo di cambiamento. Ad ogni modo, come dice Luisa Muraro:

"Il reale non è indifferente alla forza del desiderio, nonostante ci capiti spesso di fare l'esperienza di una loro apparente, reciproca, terribile estraneità."²⁴

Ci sono desideri che non si realizzeranno mai, per tanti e, talvolta, giustificati motivi. Ma non per questo a tali desideri - personali e/o collettivi - è impedito di svolgere la loro funzione, quella di mantenerci vivi.

Ancora una volta ripetiamo che a partire dal coinvolgimento nelle vicende affaticate anche di una sola persona, si aprono finestre che chiedono di affrontare le cause strutturali della povertà, delle disuguaglianze, dei diritti negati al lavoro, alla casa, alla salute. Gli effetti distruttivi del "pensiero unico" del mercato in termini sociali e ambientali (guerre, emigrazioni forzate, inquinamento, squilibrio climatico, diffusione di droghe legali e illegali, deforestazioni, ...) chiedono un'ostinata, inflessibile e intelligente contrapposizione nonviolenta al prevalere dell'interesse individuale su quello collettivo, all'appropriazione di beni da parte di pochi a scapito di molti, alle strategie di mero contenimento delle situazioni di ingiustizia e povertà.

Alla fine del vivere riconosceremo nel desiderio accolto che ha abitato donne, uomini e organizzazioni l'elemento che ha dato luce di orientamento, calore di passione e forza di lotta ai tentativi di far dare il meglio alla realtà, agli altri, a noi stessi.

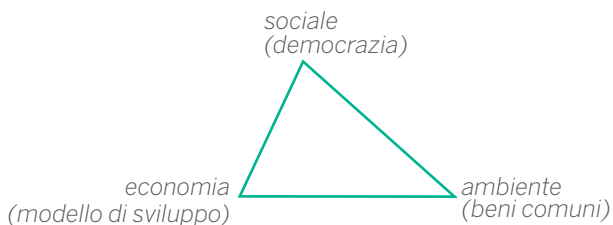
quali significati
intendiamo
trasformare oggi
con la nostra azione?

"L'azione su se stessi, l'azione sugli altri, consiste nel trasformare i significati."²⁵

Per produrre cambiamento si devono modificare i significati del nostro agire.

L'azione che trasforma i significati del sociale e del lavoro sociale oggi, ci pare necessiti di incardinarsi attorno a un cambiamento di visione profondo che va a riscrivere e integrare il patrimonio di saperi costruito e sviluppato fin dal nascere di CNCA.²⁶

La cura dei beni fragili: dare centralità ai beni comuni, ai beni fragili universali relazionali e ambientali, reinterpretando "il prendersi cura" delle nostre iniziative di accoglienza residenziale, di lavoro ed economie partecipate, di animazione e proposta territoriale alla luce della connessione "sociale-ambiente-economia".



Non si tratta tanto di fare dei beni comuni l'oggetto di un nuovo terreno di operatività, ma il soggetto di iniziative, proposte, servizi. Non fare dunque dei beni comuni, come taluni già fanno, il terreno di nuova conquista e appropriazione, ma il *'soggetto' rispetto al quale si mettono a disposizione progettualità, competenze, strutture e risorse*. È diverso 'gestire', ad esempio, una comunità residenziale come intervento (specialistico) mirato ad alcune categorie in disagio (adolescenti in difficoltà, giovani con problemi di dipendenze o psichiatrici, detenuti, ecc) o nell'ottica di prendersi cura, assieme ad altri soggetti, di relazioni e beni fragili che sono il patrimonio di un territorio. La comunità residenziale diventa allora un luogo 'crocevia' dove la gente del territorio non trova soltanto un (necessario) servizio di presa in carico, ma un punto di riferimento, di orientamento e formazione, di scambio e proposta... uno spazio dove i problemi possono trovare 'casa', dove c'è appartenenza reciproca, una frontiera dove avviene il riconoscimento l'uno dell'altro.

Al centro dell'intervento non c'è "il servizio offerto" ma c'è il prendersi cura della città prendendosi cura delle relazioni affaticate, delle aree di abbandono (di persone e/o ambienti), dei nodi critici che la attraversano o la sconvolgono. Ci occupiamo da sempre del bene comune primario, quello del convivere da diversi sullo stesso territorio: è tempo che questo patrimonio, che abbiamo costruito assieme a molti, diventi cifra di cittadinanza diffusa. La comunità, il progetto aggregativo, l'impresa sociale, il centro di ascolto, il servizio domiciliare... sono, o meglio devono tornare ad essere, gli strumenti messi a disposizione perché le questioni sociali e ambientali vengano viste, capite, affrontate... anche conflittualmente. Nella felice sintesi di Ota De Leonardis:

"passare dalla logica dei luoghi di cura alla logica della cura dei luoghi".²⁷

Di conseguenza, i terreni della presa in carico tradizionale si dilatano oltre ogni 'categoria' certificata, si contaminano di attenzioni e proposte di efficacia e sostenibilità energetica, animano e sostengono produzione e distribuzione di alimenti di qualità ecologica alta ("gruppi di acquisto solidale", riuso e riciclaggio di beni e materiali, agricoltura bio, ...), operano per la riduzione degli sprechi e valorizzazione dei rifiuti, si coinvolgono nei processi che promuovono mobilità sostenibile o ridisegnano l'assetto urbano di paesi e quartieri cittadini...²⁸

*"La questione nel sociale non è conquistare un pezzetto dello spazio già esistente, ma crearne di nuovo" (Gianni Tognoni): fatti, questioni e tensioni che da privati e chiusi diventano sociali. Questo lavoro sociale richiede passione, competenza e costruzione di nuove forme di partecipazione dei cittadini alle risorse e alle imprese locali che si occupano di economie, beni e proprietà condivise.*²⁹

Il primo manuale di riferimento in quest'ottica di *perturbatori di normalità* non è il DSM ("Manuale Diagnostico Statistico dei disturbi mentali") ma la Costituzione Italiana!

"La difesa dei beni comuni costituisce l'espressione più alta di una concezione democratica dell'economia."³⁰

tra bisogni e
desiderio, per
un sociale 'altro'

Non è tempo di cercare nicchie dove rinchiudersi. Non saranno tecniche, procedure e specializzazioni – strumenti utili e talora indispensabili – ad aprire strade per il riconoscimento delle aspettative di persone e territori. Nemmeno la doverosa risposta ai 'bisogni' sarebbe sufficiente a *generare sociale e umanizzare la vita della gente.*

Il bisogno viene annullato da qualcosa che colma l'urgenza, ma la sete rimane. Il desiderio di 'altro' tiene viva la ricerca dei compagni di viaggio che incontriamo, di professionalità e organizzazioni che non vogliono esaurire il loro agire nel 'soddisfare la domanda'.

Nel rispondere con attenzione, competenza e cura al bisogno individuale e collettivo deve mettersi in luce un segno, una parola, una traccia che aprano all'inedito, trasgredendo senza indugio la domanda tutte le volte che essa imprigiona, chiude nella ripetitività e colma l'inquietudine a dare un volto più umano alle relazioni (interpersonali e di gruppo, sociali, economiche e di potere politico).

Sapranno le nostre organizzazioni fondarsi non solo sulla soddisfazione del bisogno, ma sull'alimentazione e sul sostegno del desiderio di vita 'altra' che cova nelle viscere della lotta di donne, uomini e popoli?

“MI AVVICINO DI DUE PASSI,
LEI SI ALLONTANA DI DUE PASSI.
CAMMINO PER DIECI PASSI
E L'ORIZZONTE SI SPOSTA DIECI PASSI PIÙ IN LÀ.
PER QUANTO IO CAMMINI, NON LA RAGGIUNGERÒ MAI.
A COSA SERVE L'UTOPIA? SERVE PROPRIO A QUESTO:
A CAMMINARE.”

Edoardo Galeano

APPENDICE: Lavori in corso...

Testo a cura di Antonio Samà

Nel corso dell'Assemblea Nazionale del CNCA del 6-7 giugno a Lamezia Terme si è dato avvio al cantiere "Generare Sociale e Nuovi Modelli di Sviluppo" attraverso uno spazio di ascolto attivo e co-produzione di idee tra i partecipanti dei gruppi federati del CNCA. A questa attività hanno preso parte 34 persone.

All'interno di questo processo è stato possibile ascoltare 19 voci (11 uomini e 9 donne; 9 dal Nord, 4 dal Centro e 6 dal Sud). Le conversazioni che si sono create possono essere sintetizzate in cinque linee di sviluppo e piste di lavoro futuro. Qui se ne dà conto per grosse linee, con la consapevolezza che il lavoro di sviluppo successivo potrà, necessariamente, modificarle.

Una prima linea/pista potrebbe essere definita come la pista "*paradigmatica*". Le situazioni e processi correnti ci vedono impegnati in una fase di transizione. I paradigmi con cui leggiamo i fenomeni e che ci guidano nell'azione sono o "vecchi", e non ci aiutano più, o ancora troppo "nuovi" e non completamente strutturati. Questa tensione tra "vecchi" e "nuovi" paradigmi è rappresentata, da una parte, da vecchi modelli mentali di pensare i servizi, di pensarsi e viverli da professionisti del sociale nonché pensare (o meno) il cambiamento organizzativo. Dall'altra parte si osservano nuovi modelli mentali scoperti quasi per serendipity e sperimentazioni micro che si sviluppano per tentativi ed errori e faticano ad uscire dalla dimensione locale.

Una seconda linea/pista potrebbe essere definita come la pista "*paradossale*". Nei sistemi complessi (come il CNCA ed i suoi gruppi federati) - cioè quei sistemi che non agiscono e non possono essere descritti con logiche lineari piuttosto con logiche organiche- si pensa e si agisce all'interno di dinamiche che ci obbligano a contenere, contemporaneamente, opzioni che a prima vista apparirebbero inconciliabili. Si tratta di dinamiche che mostrano una regolare irregolarità e sono al contempo caratterizzati da processi stabili ed instabili. Questa instabilità sistemica, seppur faticosa, costituisce una linfa vitale per generare creatività. Per fare un esempio, molti gruppi descrivono situazioni e contesti in cui gli eccitanti fermenti di nuovo convivono con le faticose esperienze di stagnazione.

Una terza linea/pista potrebbe essere definita come quella dei "plurali" o delle "pluralità". Aumenta la consapevolezza nei territori che le tipologie degli attori (e quindi anche i modelli mentali, i punti di vista nonché le pratiche operative) su cosa sia sociale e come esso si generi sono molte di più di quelle specifiche dei sistemi dei servizi o dell'economia sociale. I gruppi del CNCA "toccano con mano" che essi non sono i soli produttori di sociale. Altri soggetti di altri mondi (incluso il privato imprenditoriale di profit) sono parimenti generatori di sociale e "producono" strategie, interventi e saperi. Con questi si stanno cominciando a costruire sinergie, collaborazioni ma anche processi di sostegno e supporto reciproco.

Una quarta linea/pista potrebbe essere definita come il passaggio "dall'emergenza all'emergente" in economia. La crisi delle imprese con la loro chiusura e la perdita di posti di lavoro ha un impatto significativo sul lavoro sociale, si pensi solo all'impatto che questo ha sugli interventi di inserimento lavorativo. La diminuzione delle imprese sul territorio conseguentemente riduce le possibilità di uscita degli utenti dal sistema dei servizi. Nuove intraprese nascono dalle "contaminazioni" e "ibridazioni" tra mondi che nel passato si relazionavano (o non) a partire da pregiudizi ideologici.

Una quinta linea/pista potrebbe essere definita come il passaggio dal "*parlare sull'esperienza al parlare dall'esperienza*". I processi correnti richiedono nuovi modelli mentali per poter vedere le nuove sfide. Questo investe nel profondo le culture professionali ed operative e richiede modalità di apprendimento per cui il sapere non è tanto aggiungere di più a ciò che si sa e si conosce, quanto, forse, provare a dimenticare ciò che si sa per fare spazio a ciò che non si conosce.

Il cantiere, come tutti i cantieri che si rispettano quando si aprono ed arrivano i primi materiali, appare come un "*disordine organizzato*". Con questo si vuole dire che dietro l'apparente disordine si celano sensi e significati. Le fasi di lavoro successive che il gruppo nazionale si è dato, accogliendo anche il suggerimento del Presidente del CNCA di organizzare un evento intermedio tra quello di oggi e l'Assemblea di Dicembre, prevedono di rendere esplicito questo "ordine", produrre un documento intermedio, condividere questo semilavorato con i partecipanti alle attività svolte a Lamezia, ed infine produrre una versione finale da presentare all'Assemblea di Dicembre.

NOTE

1. Intervista a Tiziano Vecchiato "Il welfare come moltiplicatore di responsabilità" in Animazione sociale, aprile 2013.
2. "Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la contemplazione e l'azione: tutto ciò è una fortuna personale." (D. Bonhoeffer, Resistenza e Resa, Bompiani 1998, p.74).
3. Si racconta che il presidente del Senegal, Abdoulaye Wade, interrogato sulla crisi finanziaria da poco venuta a galla, ridendo abbia risposto "Siamo molto preoccupati per voi. Qualche occidentale ha persino detto che quelli che vivono con un dollaro al giorno subiranno questa crisi più di noi. Balle, chi vive con un dollaro al giorno è già nella merda".
4. Ad esempio, assemblee, consigli nazionali ed esecutivi 'allargati' si sono tenuti in questi ultimi anni a Napoli, Castel Volturno, Bari, Lamezia Terme, Conversano, Potenza, Bruxelles, Lampedusa, Roma, Tunisi, Milano, Cagliari, ... permettendoci di aprire sguardi sul Mediterraneo, sulle condizioni di rom e sinti nelle grandi città, sulla questione dei migranti, sulle politiche europee, sui territori che cercano l'emancipazione da poteri criminali mafiosi e gestiscono beni confiscati, sulla situazione carceraria di adulti e minori, ...
5. Luigi Monti, Gli Asini, n.10/2012, p.18-20.
6. David Cayley in Ivan Illich, Pervertimento del cristianesimo, Quodlibet 2008, pag.12.
7. «In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della 'ricaduta favorevole', che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé un maggior equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare.» (papa Francesco, Evangelii Gaudium, n.54).
8. Dall'intervento di Franca Olivetti Manoukian al CNCA Veneto, Vicenza, 29.11.2013.

9. Cfr. la mappa *Rompere recinti per....*, trentennale CNCA (Firenze 2012), scaricabile in www.cnca.it;
10. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina Editore, p.197.
11. Dal documento del CNCA Giovani Politiche del 2010.
12. A. Melucci, *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli.
13. Dal documento del CNCA Giovani Politiche del 2010.
14. Zygmunt Bauman *Vita liquida* introduzione pag VII.
15. Intervento di Stefano Laffi al Convegno del CNCA di Spello tenuto in data 27-29.10.2011 dal titolo "Scossi dal desiderio di cambiamento".
16. G. Dossetti, *I valori della costituzione*, Edizioni S.Lorenzo, 1995.
17. Gruppo spiritualità del CNCA, *Grammatica di minoranze*, 2012.
18. L'efficace espressione è di Franco Floris, direttore di Animazione Sociale.
19. Espressione di Ivo Lizzola, Università degli Studi di Bergamo.
20. cfr. Gruppo spiritualità CNCA, *Grammatica di minoranze: la logica del soffione*, Comunità ed., p.18-19 (scaricabile in www.cnca.it).
21. Ad esempio, proprio in questi mesi, il lavoro di stipula del Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) che è stato definito come il più grande accordo commerciale del mondo. È un accordo commerciale tra l'Europa e gli Stati Uniti progettato per rimuovere le barriere commerciali e non in una vasta gamma di settori economici per facilitare l'acquisto e la vendita di beni e servizi tra Europa e Stati Uniti. Le sue caratteristiche: i testi negoziali sono segreti; la Commissione europea negozia senza condividere i testi con il Parlamento; i Parlamenti nazionali sono coinvolti nella semplice ratifica; la Commissione dialoga con i lobbisti, non con i cittadini. La maggior parte dei guadagni derivanti dal TTIP scaturiranno dalla riduzione delle cosiddette barriere non tariffarie: l'insieme delle regole e degli standard che vengono imposti sui prodotti in termini di salute, condizioni di lavoro ecc. (fonte: Monica Di Sisto, vice-presidente di Fairwatch)
22. Miguel Benasayag in *Animazione Sociale*, feb 2014, p.12-13.
23. Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Cortina ed.
24. Intervento di Luisa Muraro alla presentazione del libro *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*, Vicenza – aprile 2009.

25. Simone Weil, Quaderni IV.
26. Vedi *Romperci recinti per...*, una mappa per il trentennale di CNCA (scaricabile in www.cnca.it). Si vedano anche le interviste a Guido Viale e Gregorio Arena in www.cnca.it; una sintesi di entrambe si trova in <http://www.cnca.it/comunicazioni/news/2148-che-fare-l-opinione-di-gregorio-arena-e-guido-viale>.
27. in Animazione Sociale n.10/2008.
28. «Per uscire dalla crisi l'umanità ha bisogno di un cambio di paradigma e la chiave sta nella relazione tra giustizia e sostenibilità. [...] Le grandi necessità e urgenze di questo millennio sono legate alla giustizia e alla sostenibilità ecologica. Dobbiamo perciò chiederci se esiste una relazione tra l'aumento delle disuguaglianze e la distruzione ambientale. Il rapporto sullo sviluppo umano del 2011 del programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (Undp), sostiene come questa relazione ci sia. [...] "Le persone sono la vera ricchezza di una nazione" è l'affermazione che ha guidato sin dall'inizio i lavori, sostenendo la necessità di misurare e pensare lo sviluppo a partire da queste. Il rapporto del 2011 mostra l'esistenza di un circolo vizioso tra disuguaglianza e distruzione ambientale. La crisi produce povertà e disuguaglianze che amplificano i danni ambientali, che a loro volta aumentano le disuguaglianze. [...] Come garantire allo stesso tempo giustizia e sostenibilità? Tutte le proposte del rapporto che tengono assieme questi aspetti vanno nella direzione di un cambiamento del modello di sviluppo attuale.» (Giuseppe De Marzo, Anatomia di una rivoluzione, Feltrinelli 2012).
29. Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'economia 2009, "si occupa della teoria delle relazioni nel senso che a livello empirico cerca di far capire che tutti i beni comuni quali ad esempio acqua e foreste molto spesso vengono meglio gestite localmente dalle comunità e dalle cooperative; vengono cioè meglio gestite quando vengono percepite come un'economia o una proprietà condivisa. La Common Property Resources è il concetto centrale e l'idea che ci sta dietro è che non tutti i tesori del mondo sono o devono essere privatizzati bensì meglio gestiti come economia condivisa." (Wolfgang Sachs).
30. Vandana Shiva, Il bene comune della Terra, Feltrinelli, Milano 2006 – introduzione.

Dicembre 2014

CNCA

Via di Santa Maria Maggiore, 148
00184 Roma

Tel. +39 06-44230403

Cell. +39 348-8017100

Fax +39 06-44117455

Email: segreteria@cnca.it

www.cnca.it

Impaginazione e
illustrazione a
cura di

Sara Valle

Finito di stampare
a Piove di Sacco (PD)
nel mese di Dicembre 2014
da Grafiche Tiozzo,
per conto di [Comunità Edizioni](#).